



ASSOCIAZIONE CULTURALE
"PARADISO ARBÈRESH"
DI PALAZZO ADRIANO



PROVINCIA REGIONALE DI PALERMO
ASSESSORATO BENI CULTURALI
MONUMENTALI ED ARTISTICI



COMUNE DI
PALAZZO ADRIANO

Itinerari culturali

Matrimonio e Società nella Cultura di Palazzo Adriano

Ilaria Parrino

Il matrimonio nel Rito Greco-Bizantino e nel Rito Latino



La presente pubblicazione è stata realizzata con la sponsorizzazione della Provincia Regionale di Palermo.

- Paradiso Arbëresh - Palazzo Adriano - 2006

1. "I Riti Nuziali" - Palazzo Adriano I. Parrino, Ilaria

265.509458234 CCD- 21

SBN Pal205555

CIP-Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "Alberto Bombace"

© 2006 Associazione Culturale Paradiso Arbëresh di Palazzo Adriano

Testo, ideazione e coordinamento di Ilaria Parrino.

Il progetto si avvale della consulenza tecnica della Prof.ssa Domenica Granà e della D.ssa Carmela Di Giovanni.

Il supporto organizzativo è di Giacomo Parrino e di Maria Concetta Pedalà.

Fotografie di: Giacomo Parrino, Ilaria Parrino, Biagio Pedalà, Maria Concetta Pedalà.

In copertina:

- Cerimonia Nuziale Albanese a Palazzo Adriano - Carboncino di J. Houel - 1782

- Quarta di copertina - Cerimonia Nuziale Albanese a Palazzo Adriano - Carboncino di J. Houel- 1782

DOTT. FRANCESCO MUSOTTO
Presidente Provincia Regionale di Palermo

La Provincia, ancora una volta, ha voluto dare il proprio contributo alla realizzazione di un'opera che ha nella memoria il suo codice e la sua forza.

Memoria di tradizioni, di luoghi, di valori condivisi che raccontano la storia di un territorio, e che più della storia ufficiale, quella scritta e riscritta dai libri e dai documenti ufficiali, trasmette l'idea e lo spirito di una comunità.

I costumi che escono dai recinti accademici dell'etnologia per diventare materia quotidiana, il popolare che parla la lingua delle intelligenze più raffinate, le radici che continuano a crescere grazie alla passione e alla dedizione, anche di tanti giovani, rivivono in questa pubblicazione semplice ma efficace, che illumina le sfumature più suggestive e affascinanti del mondo arbëresh e in particolare di Palazzo Adriano.

Con questa iniziativa la Provincia rinnova il sostegno alla ricerca delle origini e dell'identità di un popolo che da secoli vive nel nostro territorio e che in questo si è perfettamente integrato, contribuendo al suo sviluppo, senza però snaturarsi.

E' un viaggio avvincente, quello che questo piccolo volume propone, attraverso immagini, resoconti, testimonianze. Utile e prezioso per chi si riconosce in una cultura, per chi non vuole disperdere il senso di appartenenza, ma anche per i cittadini degli altri Comuni, che abitano immersi in un mare di storia, a volte senza esserne pienamente consapevoli. Anche loro, attraverso queste pagine, potranno fare il primo passo sulle orme di Giorgio Kastrioti Skanderbeg, un passo indietro nel tempo, uno sguardo al futuro che del passato si nutre e si alimenta.

Dott. GIUSEPPE COLCA
*Assessore ai Beni Culturali,
Monumentali ed Artistici
Provincia Regionale di Palermo*

La Provincia Regionale di Palermo, anche in ossequio alla normativa nazionale regionale degli ultimi anni, sta portando avanti una politica di inclusione nel concetto di "bene culturale" di quei beni materiali e immateriali che nel passato non entravano nel novero dei beni da tutelare e valorizzare come il patrimonio etno-antropologico, l'ambiente etc... Seppur nei limiti delle risorse disponibili, sono state finanziate iniziative che hanno portato alla luce quei grandi valori di una società che qualche volta stupisce anche gli addetti ai lavori. Gli esempi più emblematici sono: il lavoro fatto nelle scuole elementari di Corleone contenuto nella pubblicazione "Tramanda Te Stesso" e lo studio sui mercati storici palermitani, "Il Teatro dell'Esistenza", che rappresentano da un lato lo spaccato di due ambienti tipici della nostra Provincia con diverse peculiarità messe a nudo attraverso la ricerca e dall'altro l'emersione dell'orgoglio dell'appartenenza alla propria storia, con le proprie radici, con i propri valori, dei quali talvolta siamo perfino morbosamente gelosi. Questa iniziativa proposta dall'Associazione Culturale "Paradiso Arbëresh" di Palazzo Adriano ci è apparsa come la prosecuzione di un cammino verso la valorizzazione degli usi, dei costumi, di una cultura di un popolo che, mandato in Sicilia da un illuminato condottiero (Skanderbeg) nel 1448, in occasione del tentativo di invasione dell'Albania da parte del Sultano turco Murat II, per aiutare a difenderne le coste dalla minaccia di invasione turca o angioina, trovò quelle condizioni di accoglienza che ne consentirono la stabilizzazione. Gli Albanesi che nella nostra Provincia si insediarono in cinque comuni (Palazzo Adriano, Piana degli Albanesi, Mezzojuso, Santa Cristina Gela e Contessa Entellina) sono riusciti ad integrarsi con la popolazione indigena conservando qualche volta integra la propria lingua, i propri usi, i propri costumi, arricchendo e arricchendosi a propria volta culturalmente e innescando un percorso di attivazione della cultura della tolleranza e della integrazione multiculturale che fa del popolo siciliano una delle società più aperte e tolleranti che può far scuola, in una fase critica e delicata come quella che il mondo sta attraversando. Piccoli investimenti per grandi risultati. Credo di poter dire che stiamo erigendo tanti "monumenti all'identità culturale" del popolo siciliano che integrandosi perfettamente col restauro e la valorizzazione dei beni architettonici e delle arti figurative presenti nel territorio provinciale, fa la differenza di un popolo che guarda al futuro con l'orgoglio della propria storia. Palazzo Adriano è il palcoscenico ideale per presentare una ricerca storica condotta con scientificità e dovizia di particolari dall'Associazione "Paradiso Arbëresh" che partendo dal costume matrimoniale, ci porta dentro il significato di un rito diverso da quello latino e comunque più gestuale ed alla riscoperta di una società culturalmente vivace, politicamente molto attiva e sempre fiera e dignitosa. Il confronto tra il rito greco-bizantino e quello romano mette in risalto l'importanza della donna nella famiglia alla quale veniva affidata la "domus". Regnante in casa. Il sostegno della Provincia Regionale a questa iniziativa intende sottolineare l'attenzione che doverosamente è rivolta alla società civile che vive in questo territorio, ricca e gelosa custode dei valori più nobili dell'umanità.

GIUSEPPE ALESSI

Sindaco del Comune di Palazzo Adriano

La bellezza di questo paese dell'entroterra siciliano sta nella sua ricchezza culturale e nella coesistenza di due diverse etnie, quella greco-albanese e quella latina, entrambe ricche di cultura e di tradizione. L'Amministrazione Comunale con le associazioni culturali locali in questi ultimi anni ha promosso una serie di attività che hanno permesso di far conoscere alle nuove generazioni gli usi e i costumi della nostra tradizione. Tra le altre iniziative si distingue questa pubblicazione che è uno studio per presentare, dai diversi punti di vista, le angolature del tema del matrimonio. Ci sembra un lavoro innovativo perché va oltre la descrizione degli aspetti turistici e naturalistici di Palazzo Adriano, ed affronta l'argomento con apporti ritualistici, storici, religiosi, tradizionali e sociali volti a valorizzare ancor di più il matrimonio, a recuperare e a conservare usi e tradizioni che il tempo cerca di assopire. Inoltre la cerimonia nel rito greco-bizantino e quella nel rito romano sono studiate nei dettagli proprio per sottolineare la grandezza del sacramento del matrimonio che in ogni lingua e in ogni forma consacra la nuova famiglia, nuova cellula sociale. Mi è gradito innanzi tutto ringraziare il Presidente della Provincia Regionale dott. F. Musotto e l'Assessore ai Beni Culturali dott. G. Colca per aver patrocinato e condiviso il progetto e per avere dimostrato grande sensibilità ed apprezzamento nei confronti di questa comunità che cerca di custodire, valorizzare e far conoscere le proprie peculiarità. Alcune testimonianze delle costumanze arbëreshë di Palazzo Adriano sono contenute nelle tavole che ornano i quattro volumi del "Voyage Pittoresque des Isles de Sicile, de Malte et de Lipari" pubblicati a Parigi tra il 1782 e il 1787 da Jean-Pierre-Louis-Laurent Houel nato a Rouen nel 1735.

Gli acquerelli raffigurano gli abiti arbëreshë dell'epoca, mentre la cerimonia nuziale albanese a Palazzo Adriano a cui lo stesso Houel assistette sono raffigurati con due carboncini. Grazie ai reali di Francia e alla zarina Caterina di Russia, che acquistarono gli acquerelli di Houel, oggi essi si possono ammirare nei due celebri musei europei, il Louvre di Parigi e l'Ermitage di San Pietroburgo, dove sono stati raccolti dopo il 1813, anno della morte dell'autore. Un particolare segno di stima va alla Presidente dell'Associazione Culturale "Paradiso Arbëresh" di Palazzo Adriano, Ilaria Parrino, che ha materialmente realizzato il progetto per conto della Provincia Regionale di Palermo. Con questo lavoro la Presidente dell'Associazione testimonia il suo continuo impegno profuso per la tutela della tradizione culturale di Palazzo Adriano e per la salvaguardia delle radici e dell'identità di un popolo arbëresh che tanto ha contribuito alla crescita del territorio. Avendo noi condiviso ed apprezzato il progetto, siamo stati lieti di mettere a disposizione i nostri mezzi e il personale del servizio culturale e turistico diretto dalla Dott.ssa Carmela Di Giovanni per la fornitura del materiale fotografico e documentario utile alla pubblicazione.

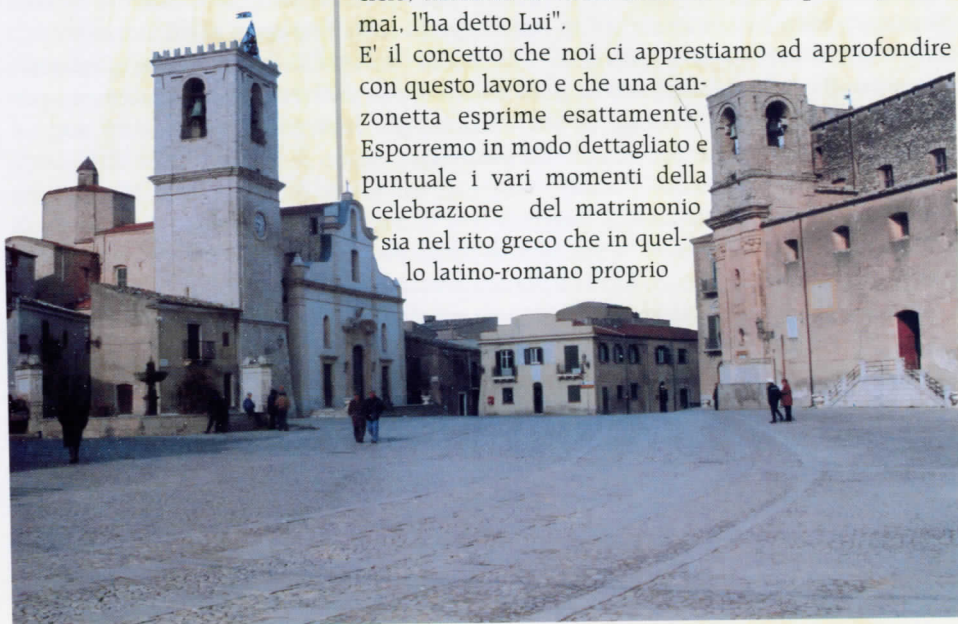
Ilaria Parrino

Presidente dell'Associazione "Paradiso Arbëresh"

Palazzo Adriano è un paese che dista quasi 90 Km da Palermo e altrettanti da Agrigento; è ricco di tante bellezze naturali e panoramiche, ma soprattutto vanta una storia unica e complessa che fa di un piccolo paese un grande tesoro. Qui esiste la duplice etnia i Greco-Albanesi e i Latini, i primi seguono il rito cristiano greco-bizantino, i secondi il rito romano.

Abbiamo voluto affrontare il tema del matrimonio per l'importanza e per la molteplice valenza che ha la corrispondente realtà, ma in special modo per l'attualità dell'argomento visto che pare si stia cambiando il significato e l'importanza profonda che esso racchiude in sé. Siamo convinti che il matrimonio, inteso come sacramento e vincolo cristiano, non può essere trattato secondo visuali soggettive ma ci sono dei punti imprescindibili da cui non ci si può distaccare. Il matrimonio è indissolubile e si basa sul sentimento dell'amore che deve essere autentico, profondo e duraturo. Ci piace ricordare una canzone cantata da Adriano Celentano che dice: "Siamo la coppia più bella del mondo, e ci dispiace per gli altri, che sono tristi, che sono tristi, perché non sanno più cos'è l'amor. Il vero amore è quello unito dal cielo, nessuno in terra, anche se vuole, può separarlo mai, l'ha detto Lui".

E' il concetto che noi ci apprestiamo ad approfondire con questo lavoro e che una canzonetta esprime esattamente. Esporremo in modo dettagliato e puntuale i vari momenti della celebrazione del matrimonio sia nel rito greco che in quello latino-romano proprio



per fermare le nostre osservazioni sul significato alto, ampio, totalizzante e cristiano che ha il matrimonio. È doveroso porgere il nostro sentito ringraziamento al Presidente della Provincia On. F. Musotto e all'Assessore Provinciale G. Colca che, con il loro apporto hanno permesso la pubblicazione del presente lavoro.

La cerimonia del matrimonio nel rito greco-bizantino

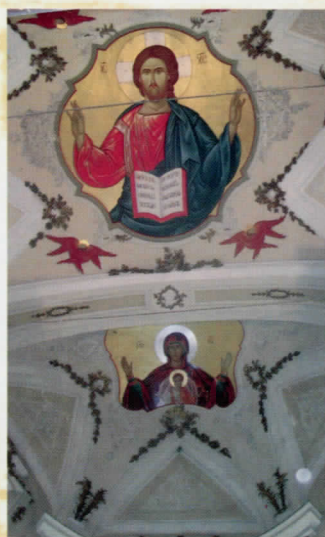
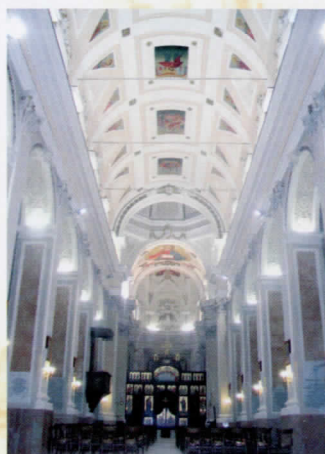
In questo paese ci sono persone appartenenti al rito greco ed altre appartenenti al rito latino; può capitare che il matrimonio venga fatto tra due greci e quindi le nozze sono celebrate nella chiesa greca oppure, se tutti e due gli sposi sono di rito latino, le nozze vengono celebrate nella chiesa latina con rito romano. Ma se la sposa è di rito greco e lo sposo è di rito latino il matrimonio viene celebrato nella chiesa latina, cioè quella a cui appartiene lo sposo; viceversa se lo sposo è di rito greco e la sposa è di rito latino le nozze vengono celebrate nella chiesa greca. Se la sposa non è palazzese e lo sposo è di Palazzo Adriano, il matrimonio viene celebrato nel paese della sposa. Se invece lo sposo è di un altro paese e la sposa è di Palazzo Adriano, il matrimonio viene celebrato a Palazzo Adriano secondo il rito a cui appartiene la sposa.

Qualunque sia l'origine rituale degli sposi, i figli vengono poi battezzati seguendo il rito a cui appartiene il padre. La cerimonia del matrimonio nel rito Greco-Bizantino è particolare e solenne, infatti esprime il grande significato di un sacramento e tutti i suggerimenti utili per vivere la quotidianità all'insegna di un buon rapporto sereno, rispettoso, affettuoso e duraturo.

Il matrimonio apre la strada ad una nuova famiglia che deve avere le sue basi religiose, ma deve anche inserirsi bene nella società in cui è chiamata a vivere per dare il suo contributo sano ed edificante.

Ogni momento della cerimonia del matrimonio si rifà agli avvenimenti voluti ed operati da Dio che sono stati tramandati a noi grazie al Vecchio e al Nuovo Testamento, quindi si assiste ad un susseguirsi di preghiere, di gesti e di canti che conferiscono alla cerimonia un'alta dignità e richiamano gli sposi, ma anche i presenti tutti, a meditare sull'atto che si è chiamati a compiere.

Il celebrante, in quel momento rappresenta la Chiesa, parla ed agisce in vece sua e compie un mistero alla presenza dei fedeli che non sono semplici invitati ma divengono anche testimoni.





Il prete legge a voce alta il brano dell'epistola di San Paolo agli Efesini ove è manifestato il grande mistero dell'amore coniugale, della dedizione reciproca tra gli sposi.

In questa epistola è espressa una mirabile similitudine che rende il matrimonio inscindibile, unico, grande e santo. Infatti San Paolo dice: "Voi mariti amate le vostre mogli così come Cristo amò la Chiesa e diede se stesso al fine di santificarla, purificandola col lavacro dell'acqua mediante la parola di vita, per far comparire Egli stesso davanti a sé gloriosa la Chiesa... Così dunque ciascuno di voi ami la propria moglie come se stesso e la donna rispetti l'uomo".

Gli sposi dunque si devono amare con dedizione totale e abnegazione assoluta e ciascuno deve amare l'altro come se stesso. D'altra parte è chiaro che nessuno di noi fa del male al proprio corpo e alla propria anima; tutti cerchiamo di salvaguardarci da eventuali pericoli e di evitare situazioni spiacevoli o dolorose e facciamo in modo che possiamo vivere serenamente risolvendo anche con calma e lucidità eventuali problemi a cui la vita può metterci di fronte. Quindi la similitudine è duplice e facilmente comprensibile da tutti in quanto ognuno deve amare l'altro come Cristo ama la Chiesa; se si conosce la totalità dell'amore che Cristo ha per la Chiesa allora possiamo capire l'amore che ognuno ha naturalmente per se stesso, ma si deve anche comprendere che deve amare la propria moglie o il proprio marito in modo totale ed esclusivo. E' un suggello di amore profondo tale da rendere i due un tutt'uno inscindibile.



C'è poi la terza preghiera della cerimonia del matrimonio che rappresenta un enciclopedico compendio di profondo amore che in qualche passo suona nel seguente modo: "Dio Santo... da Te la donna è unita all'uomo. Uniscili nella concordia, incoronali nell'amore, uniscili in una sola carne".

La grandezza del matrimonio sta proprio nell'unione e nella concordia, nel vivere insieme ogni evento e nel risolvere insieme ogni situazione in piena armonia. Può anche accadere che le solu-



zioni o i metodi o gli interventi siano diversi per ciascuno degli sposi ma anche questo è positivo, è un arricchimento, è una valutazione non univoca, però alla fine la visione e la gestione del problema deve essere unitaria e comunque gradita ad entrambi. La preghiera continua: "... Concedi a questi due tuoi servi vita pacifica, longevità, temperanza, mutuo amore nel vincolo della pace... Proteggi dalle insidie il loro letto nuziale... Riempi la loro casa di grano, vino, olio ed ogni bene...".

Questa preghiera non toglie e non aggiunge nulla a ciò che ognuno di noi chiederebbe spontaneamente in un momento così importante; è alta per le richieste che si fanno a Dio di tutto ciò che possa servire agli sposi, e nello stesso tempo suona profondamente ampia per l'elencazione delle necessità di carattere materiale e spirituale. Gli sposi stanno iniziando una vita comune, stanno originando una famiglia e sono speranzosi, hanno bisogno di vedere tutto copioso e possibile, sognano il meglio, e sperano tanto bene. I presenti, sono tutti testimoni della celebrazione del matrimonio ed il sacerdote li tiene presenti in tutte le preghiere che recita; infatti, ad un certo punto egli dice: "Perché sia concesso agli sposi e a noi tutto ciò che è necessario alla salvezza...; ...Perché noi e loro siamo liberati da ogni afflizione...".

Il matrimonio è voluto da Dio e Cristo ne ha fatto un sacramento. Così si prega per i futuri discendenti degli sposi, per i parenti, per gli amici e quanti verranno a conoscenza della formazione della nuova coppia.

La cerimonia del matrimonio, nel rito greco-bizantino, si divide in due grandi momenti: quello del fidanzamento e quello del matrimonio vero e proprio.

Il primo momento si chiama anche: "celebrazione degli sponsali" ed inizia all'ingresso della chiesa ove il celebrante accoglie i fidanzati e li accompagna davanti l'iconostasi, traccia tre segni di croce sul loro capo e fa baciare loro il Santo Vangelo. Bisogna premettere che nella celebrazione del rito del matrimonio il numero tre si ripete molte volte e comunque è presente in ogni cerimonia che si celebra nel rito greco-bizantino e sta a simboleggiare la SS. Trinità che si invoca affinché sia presen-





te ed elargisca le sue grazie. Mentre l'atto di baciare il Vangelo da parte degli sposi sta a simboleggiare il segno manifesto di accettazione filiale degli insegnamenti di Cristo e la volontà di ubbidire e di praticare i dettami cristiani.

Il fidanzato si ferma per qualche minuto davanti l'icona del Cristo e la fidanzata davanti a quella della Madonna per meditare sulla decisione che stanno per prendere, per confermare le proprie intenzioni e per rivolgere una preghiera sentita e personale.

Quindi il celebrante inizia la celebrazione del fidanzamento. Recita tante preghiere: prega per il Papa, il Vescovo, la Chiesa tutta, per i presenti, per il paese e per il mondo intero e prega soprattutto per i fidanzati affinché sia elargito loro un amore perfetto e siano conservati in "salda fedeltà", siano "irreprensibili nella loro vita sociale e privata". Si ricorda pure Isacco e Rebecca dell'Antico Testamento che Dio ha voluto si sposassero per essere eredi della grande promessa divina.

A questo punto il celebrante prende l'anello del fidanzato, con esso traccia tre segni di croce sul suo capo e lo mette al suo pollice destro, poi prende l'anello della fidanzata, con esso fa tre segni di croce sul suo capo e lo mette al suo pollice destro. Quindi scambia gli anelli: dal pollice destro della fidanzata, il celebrante trasferisce l'anello al pollice destro del fidanzato e viceversa. Questo stesso gesto viene ripetuto quindi dai testimoni. Quale è il significato che questo gesto simbolico esprime?

Il celebrante, nella sua qualità di rappresentante della Chiesa, ed i testimoni, nella loro qualità di rappresentanti della comunità, invitano i fidanzati ad essere sempre fedeli tra di loro, a scambiarsi sempre il loro amore, il rispetto e la loro fedeltà. Perché questa gestualità simbolica trova i suoi mezzi di espressione negli anelli? Nell'Antico Testamento è detto che per mezzo dell'anello fu data la potestà a Giuseppe in Egitto, avendo mostrato la sua saggezza in occasione dell'interpretazione dei sogni del Faraone; inoltre con l'anello si manifestò la verità di Tamar la quale potè mostrare a Giuda, suo suocero, che i gemelli che teneva in grembo erano diretti suoi discendenti; nella parabola del Figliuol Prodigio leggiamo che il padre, felice per il ritorno del figlio, vuole organizzare in suo onore una grande festa e dice ai suoi servi: "...mettete l'anello alla sua destra e uccidete il vitello grasso...". Quindi l'anello è stato da sempre il simbolo di appartenenza alla famiglia, dalla

quale per esempio il figliuol prodigo si era allontanato; è la manifestazione evidente che egli accetta certe regole, ne intende rispettare i patti, gli usi, l'educazione e rientra nell'ambito della sua famiglia, così come, con questo simbolo, la famiglia dimostra di volerlo reintegrare.

L'anello, prezioso nel suo materiale costituente, bello nella sua fattura artistica, appariscente perchè viene messo nel dito, quindi in un posto ben visibile, è la manifestazione tangibile della propria volontà di essere fedele, di volere appartenere, di donarsi, di accettare tutto ciò che la nuova situazione gli darà.

Ma l'anello è parte di una catena, infatti diciamo un anello della catena, quindi l'anello non è altro che un legame che realizza la catena, in questo caso la catena dell'amore, di un vincolo, di un'appartenenza.

Dopo lo scambio degli anelli (gli sponsali), segue la seconda parte del rito del matrimonio che è quella della imposizione delle corone e quindi del matrimonio vero e proprio.

Anche in questo momento il celebrante innalza a Dio una serie di preghiere molto toccanti e profonde che esprimono il senso di un rito che è l'unione libera tra due persone che vogliono vivere la loro vita futura che vedrà una nuova famiglia con dei figli, quindi un nuovo nucleo sociale in cui l'amore deve essere circolare, diviso ed unico nello stesso tempo, in ubbidienza a ciò che Dio stesso ha detto: "Crescete e moltiplicatevi...". Sul tema della procreazione, il celebrante, nella prima preghiera del matrimonio, ricorda alcuni casi in cui Dio ha benedetto e voluto la nascita di alcuni testimoni della sua potenza eterna: "Tu, dischiudendo il seno di Sara hai benedetto il tuo servo Abramo..., hai unito Giacobbe a Rachele traendo da essi i dodici patriarchi... Hai accolto Zaccaria ed Elisabetta concedendo loro il parto del precursore...". Nella memoria di queste vicende volute e benedette da Dio, il celebrante prega per gli sposi affinché abbiano "...vita pacifica e longevità, una progenie che viva a lungo".

Le invocazioni che seguono sono tante; si prega affinché gli sposi possano sperimentare quella gioia che provò la beata Elena quando ritrovò, in un campo di basilico, la preziosa Croce di Cristo e si prega per i genitori di entrambi gli sposi affinché con le loro preghiere assicurino alla nuova casa stabili fondamenta.

A questo punto il sacerdote pone sulla testa degli sposi un velo a simboleggiare il tetto coniugale, il tetto della





casa che li accoglierà.

Sotto questo tetto ognuno vive con l'altro, come l'altro e per l'altro, rinuncia al proprio egoismo ed entra in armonia con l'altro per vivere una vita serena nell'intimità della propria dimora.

Pone quindi sulle teste degli sposi due corone intrecciate con fiori di zagara e foglie di alloro, ed abbellite con nastri di raso bianco. Le foglie di alloro sono da sempre simbolo di gloria, mentre i fiori di zagara stanno a simboleggiare l'inizio che porterà grossi frutti. Il tutto dunque è profumato, è bello a vedersi, è un intreccio di bianco e verde, di purezza e di speranza, di olezzi delicati e duraturi.

Le corone, segno di regalità, vengono poste sulla testa degli sposi, a simboleggiare che in quella casa, sotto quel tetto ci sono il re e la regina cioè i sovrani unici ed assoluti di quell'ambito; a loro è affidata l'autorità delle decisioni, la libertà delle scelte, la sovranità delle conduzioni. Ma la cerimonia va oltre la simbologia già maestosa e grandiosa; il prete pone la corona sul capo della sposa e dice: "E' coronata la serva di Dio (e pronuncia il nome di lei)" con il servo di Dio (e pronuncia il nome di lui)" cioè ciascuno degli sposi riceve l'altro come corona di gloria che non deve mai deteriorarsi. Ecco, il rito del matrimonio in questo momento tocca le vette più alte della poesia, della musica, del lirismo, della regalità. Ognuno è corona per l'altro cioè ognuno è per l'altro un alto elemento, una suprema ricchezza, qualcosa che si deve portare come motivo di vanto e visibile a tutti. Sotto lo stesso tetto, ci sono i sovrani di quel piccolo grande regno che è la famiglia e tutto il resto rimane intorno a loro. Questa simbologia avvicina gli sposi ai sovrani di una nazione che stanno nel loro palazzo con le loro ricchezze, i propri agi, le loro intimità, ma sono aperti al mondo e da lì badano, guidano, aiutano e provvedono agli altri.

Gli sposi sono sovrani a casa loro ma inseriti nella comunità in cui vivono ed aperti anche ai bisogni, alle necessità e alle gioie dei propri parenti, amici e conoscenti.

Questo rito realizza e concretizza il concetto di matrimonio, lo innalza ad un livello regale ed inserisce gli sposi nella



società come membro vivo e positivo che ogni giorno cade sotto gli occhi di tutti e dà un'impronta alla società stessa. Una famiglia sana impostata su corretti principi, si inserisce bene in una società fatta da famiglie sane e corrette. Grazie a questo tipo di famiglie la società diventa sana e corretta. Questo processo non è solo induttivo ma diventa deduttivo nel senso che la famiglia assume gli usi di una società corretta e diventa diretta emanazione di un corpo saldo e sano. Il sacerdote per primo, i testimoni dopo e chi degli astanti volesse farlo, scambiano per tre volte le corone degli sposi sui loro capi. Infatti pongono la corona di lui sul capo di lei e viceversa a simboleggiare che l'autorità e la regalità dei due è vicendevole e nessuno deve prevaricare l'altro. In questo momento si canta un versetto che suona nel seguente modo: " O Signore Dio nostro, incoronali di gloria e di onore". Subito dopo il prete porge agli sposi un bicchiere di vino e un biscotto; ambedue sorseggiano il vino nello stesso calice e mangiano lo stesso biscotto che oggi sostituisce l'antico pezzetto di pane. Ciò simboleggia la perfetta unione che deve esserci tra i due, essi devono realizzare una comunione di vita armoniosa ed esclusiva, devono sostentarsi con gli stessi proventi, ed utilizzare le stesse risorse. Per sottolineare ancora di più l'esclusività del rapporto tra i coniugi e del sentimento di amore coniugale, il sacerdote rompe il bicchiere per simboleggiare che nessuno deve potere usare più quel calice, esso è esclusiva utilizzazione dei due. E qui entra un elemento che esce dalla sacralità della cerimonia religiosa vera e propria e si innesta nella credenza popolare. Se il bicchiere non si rompe a primo colpo è presagio negativo, se invece il bicchiere si rompe subito allora è l'augurio che l'unione sarà ben salda. In questo preciso momento in chiesa c'è un profondo silenzio perché ognuno vuole accertarsi di persona di quali siano i segni che il destino riserva agli sposi. Dopo di ciò il prete precede una breve processione a cui partecipano gli sposi ed i testimoni e che si svolge per tre volte attorno all'altare. Ciascuno porta in mano una candela accesa, simbolo del-





l'amore tra i coniugi che deve essere sempre nei loro cuori come la fiamma viva delle candele. Essa è una forma liturgica molto antica che prende il nome di "Danza di Isaia". Al termine del triplice giro, il sacerdote toglie la corona dalla testa dello sposo dicendo: "Sii magnificato o sposo, come Abramo e benedetto come Isacco e moltiplicato come Giacobbe, procedendo in pace e osservando in giustizia i precetti di Dio".

Poi toglie la corona dalla testa della sposa e dice " E tu, o sposa, sii magnificata come Sara e allietata come Rebecca e moltiplicata come Rachele, compiandoti nel tuo marito e custodendo i termini della legge, perché così è piaciuto a Dio". Ancora una volta si fa riferimento all'Antico Testamento e si sottolinea la rettitudine, la fede, il sacrificio, la dedizione e il valore di alcuni personaggi biblici che prepararono l'arrivo del Messia. Terminata la cerimonia nuziale gli sposi sono ora marito e moglie, pronti ad iniziare un nuovo percorso comune e sociale. Davanti a Dio, al prete, ai testimoni, ai parenti e agli amici si scambiano il bacio che è il timbro del loro nuovo stato sociale.



Il matrimonio nel rito latino - romano

Nel rito latino, il matrimonio viene inserito nella celebrazione della Santa Messa. Di solito lo sposo aspetta la sposa davanti la porta della chiesa; quando lei arriva, lo sposo le fa il baci mano e si avviano verso l'altare in prossimità del quale si trova un nastro bianco come per sbarrare l'ingresso, il padre della sposa consegna la figlia al futuro marito e i fidanzati tagliano il nastro, si avviano verso l'altare e ha inizio la celebrazione del matrimonio. Il sacerdote ricorda agli sposi di essere riconoscenti per avere ricevuto il sacramento del battesimo col quale si è preso l'impegno di vivere nell'amore di Dio, e ora il sacramento del matrimonio costituisce una nuova via verso la santificazione. La cerimonia del matrimonio celebrata col rito romano vede gli sposi come ministri e il sacerdote celebrante, mentre nel rito greco-bizantino il ministro è il sacerdote. Seguono poi tante preghiere a cui i fedeli partecipano rispondendo.

La prima lettura, spesso, è tratta dal "Cantico dei Cantici" in cui si canta l'amore come un forte sentimento capace di resistere alle intemperie peggiori "... forte come la morte è l'amore". Le immagini tratteggiate in questi versi sono di una dolcezza infinita e di una freschezza che rasentano il fiabesco, ma nello stesso tempo esprimono una forza tale che va oltre le possibilità umane. "...O mia colomba che stai nelle fenditure della roccia... mostrami il tuo viso e fammi sentire la tua voce perché la tua voce è soave e il tuo viso è leggiadro". E poi ancora il "diletto" rivolgendosi a lei dice: "...mettiti come sigillo sul tuo cuore e come sigillo sul tuo braccio...". Alcuni sposi scelgono invece la prima lettura dal libro del Siracide (26,1-4.13-16), ove si cantano le virtù della donna. Citiamo ad esempio qualche verso: "...una donna virtuosa è una buona sorte... la grazia di una donna allietta il marito... la bellezza di una donna virtuo-





sa adorna la tua casa...". Dopo la recita di altre preghiere, si legge il brano dell'epistola di San Paolo agli Efesini che abbiamo citato nel rito greco-bizantino, ma alcuni sposi scelgono quella di San Giovanni Apostolo (4,7-12) che è un inno all'amore; in qualche passo essa recita "... Amiamoci gli uni gli altri... chiunque ama è generato da Dio... se ci amiamo Dio rimane in noi e l'amore di Lui è perfetto in noi...". Dopo la lettura del Vangelo e dopo l'omelia si passa quindi alla liturgia del matrimonio nella quale il celebrante chiede conferma agli sposi circa la libertà con cui decidono di contrarre il matrimonio, circa le loro intenzioni di fedeltà reciproca e la loro intenzione per quanto riguarda l'accoglienza e l'educazione dei figli; avuta questa conferma il celebrante invita gli sposi a rivolgersi l'un verso l'altro e ad esprimere il consenso. Questo momento è detto appunto "Manifestazione del consenso"; i due si danno la mano destra e ciascuno si rivolge all'altro dicendo: "...prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita". Le promesse sono solenni, importanti e per la vita. La prima riguarda la fedeltà che non dovrà essere mai tradita, né quando la vita regalerà gioie e quindi è tutto facile, gradevole e semplice né quando ci saranno momenti di tristezza e di dolore in cui si è portati ad addossare la colpa all'altro, ad addebitargli responsabilità, a rivangare fatti remoti per dimostrare la colpevolezza dell'altro, a vedere tutto nero con gli occhi annebbiati dalla rabbia e non distinguere che chi ci sta accanto ha la stessa nostra sofferenza. In questi momenti è difficile rimanere lucidi e legati l'un l'altro perché il nostro unico amico è il nostro dolore. Così sarà pure facile e naturale rimanere fedele all'altro quando si sta bene, quando è possibile uscire, divertirsi, viaggiare senza nessuna limitazione di sorta: ci sentiamo bene e realizziamo i nostri progetti. Ma se la salute ci impone di ribaltare i nostri programmi, sarà una cosa dura ma la comprensione e la pazienza subentreranno per rimanere saldi nella fedeltà.

Strettamente legato al concetto di fedeltà c'è quello di amore che è un sentimento forte, usato tanto e talvolta abusato, ma presente sempre, gratuito e totale. Sai amare l'altro se non senti il peso delle rinunce, se pensi in vece sua, se capisci in silenzio, se finalizzi le tue azioni alla sua gioia, se eviti di dispiacerlo, se lo rendi contento con le piccole cose che gradisce e soprattutto se fai tutto senza sentire di fare dei sacrifici e senza pensare di fare qualcosa di straordinario. Ognuno poi si impegna

pubblicamente ad onorare l'altro per tutta la vita, cioè ognuno promette di essere decoro e chiara luce per l'altro, nessuno deve vergognarsi dell'altro ed ognuno deve avere un comportamento irreprensibile tanto da non dare adito a distorte congetture. Chi è celibe o nubile deve pensare solo a se stesso, chi è sposato ha il preciso dovere di pensare a due persone che ognuno rappresenta.

Il sacerdote accoglie il consenso e benedice gli anelli consegnandoli agli sposi. La formula della benedizione degli anelli suona nel modo seguente: "... gli anelli siano segno di fedeltà nell'amore e ricordo vivo e lieto di quest'ora di grazia".

Prima di continuare con la celebrazione della Liturgia il prete benedice gli sposi e recita una preghiera che tratteggia le linee guida della vita degli sposi i quali nella loro unione coniugale vedano il mistero nuziale di Cristo e della Chiesa. Questa preghiera si rivolge al Padre e dice: "Tu hai fatto l'uomo a tua immagine: maschio e femmina li hai creati, perché l'uomo e la donna, uniti nel corpo e nello spirito fossero collaboratori della Tua creazione". Il matrimonio tra due persone di sesso diverso vede l'unione corporale e spirituale tra i due affinché diventino collaboratori della creazione divina.

Per questo lavoro abbiamo fatto delle ricerche nel nostro paese, e abbiamo osservato che pur rimanendo identici i passi fondamentali, le letture e le varie formule recitative, ci sono tuttavia delle aggiunte personali, volute magari dagli stessi sposi, o suggerite dal prete, che fanno da corollario alla cerimonia stessa. Per esempio in un libretto da cerimonia, gli sposi hanno voluto fare delle offerte un po' personali e le hanno accompagnate con le seguenti frasi: "...Accogli i doni che ti portiamo all'altare e accetta assieme a loro le aspirazioni, le gioie e i desideri nostri". Un testimone offre il calice e dice: "Accetta il calice e fa che questi sposi possano attingere unione e forza dall'incontro costante con il Tuo Figlio". L'altro testimone offre le ampolline e dice: "...ecco l'acqua ed il vino dalla cui diversità nasce l'unità attorno all'altare. Fa che nella diversità di questi giovani sposi possa nascere un famiglia cristiana".

Un'altra offerta recita: "Ti offriamo queste spighe dorate e maturate lentamente alla luce del sole. Fa che questi sposi possano maturare e crescere nel tuo amore e nella fede". Si offre poi il pane dicendo: "Alimenta ogni giorno l'amore e la forza di questa nuova famiglia affinché cammini sicura". Gli sposi poi offrono delle chiavi dicen-





do: "Ecco le chiavi della nuova casa che sarà luogo di amore e di serenità"; offrono poi delle candele e dicono: "non far mancare la luce per illuminare la nostra via"; offrono ancora il rosario ed il vangelo dicendo: "Accetta queste offerte affinché la preghiera sia sempre presente nella nostra nuova famiglia". Conclusa la liturgia, termina la celebrazione del matrimonio nel rito latino-romano. Alla fine della celebrazione del matrimonio, gli invitati si complimentano con gli sposi e si esce fuori dalla chiesa. Ciò viene fatto anche alla fine del matrimonio celebrato nella chiesa greca. I parenti e gli amici più intimi aspettano davanti la porta gli sposi e gettano su di loro del frumento, delle monete e dei confetti. E' un grande augurio che si rivolge agli sposi di avere pane, benessere e tanta dolcezza. I bambini fanno a gara, lungo la gradinata della chiesa, per prendere le monete e i confetti. Con i loro movimenti veloci e disordinati danno una gradevole nota di allegria e di festa. A conclusione si suole fare una foto ricordo con gli sposi e tutti gli invitati davanti la chiesa.



Descrizione, lavorazione e foto dell'abito del matrimonio

L'attento studio delle tavole di J. Houel e della descrizione di Paolo M. Parrino sui costumi di Palazzo Adriano ci hanno permesso di realizzare, in modo fedele, l'abito del matrimonio della cultura arbëreshe di questo paese. In generale dobbiamo dire che gli abiti albanesi di Palazzo Adriano sono di origine principesca bizantino-costantinopolitana, ed erano indossati, fino a un centinaio di anni fa, nelle varie occasioni. La donna era considerata il fulcro della famiglia, per lei si facevano veri e propri investimenti nella realizzazione degli abiti importanti e nell'acquisto di gioielli di valore. La donna, nelle occasioni rilevanti, indossava abiti pomposi, ricchi ed eleganti. Ma nella sua vita quotidiana indossava abiti un po' più comodi e più semplici. Con questi abiti detti "giornalieri", le donne andavano alla fontana a lavare i panni e Jean Houel ebbe occasione di vederle e le immortalò in un bellissimo acquerello dove troneggia un gruppo di donne che alla sorgente di Fontana Grande hanno già lavato i panni. C'era poi l'abito di mezza festa che si usava per andare a Messa la domenica o per qualche cerimonia. Esso era di pregiato broccato, di damasco o di seta stampata. La trama della stoffa lasciava un disegno delicato e vario. La gonna era arricciata in vita e abbellita o con trine dorate o con merletti a tombolo e il corpetto era abbellito da una camicia dall'ampio colletto che all'altezza dell'omero lasciava uno sbuffo ristretto poi fino al polso da una sopramanica della stessa stoffa della gonna. Questo abito veniva indossato dalle ragazze nubili che in testa portavano la "keza" dalla quale scendevano due lunghi veli candidi e perfilati con trine dorate che arrivavano fino all'orlo





della gonna per poi risalire fino ai fianchi. I colori andavano dal blu al verde, dal rosso al giallo. La donna sposata indossava l'abito di mezza festa che abbiamo sopra descritto con l'aggiunta di un altro velo che scendendo dalla "keza" passava sotto il mento arricchendo la parte anteriore del corpino. Nel giorno dell'Epifania, il giorno Pasqua, o il martedì di Pasqua, il 17 gennaio, anniversario della morte di G. Skanderbeg, il 15 e 16 agosto e il 6 dicembre, festa di San Nicola, le donne che lo possedevano indossavano l'abito di gran festa. Esso nel modello era identico all'abito di mezza festa ma si differenziava per la stoffa e la preziosità dei ricami. Infatti la stoffa era di pura seta moella, e i ricami fatti con fili d'oro che impreziosivano tutta



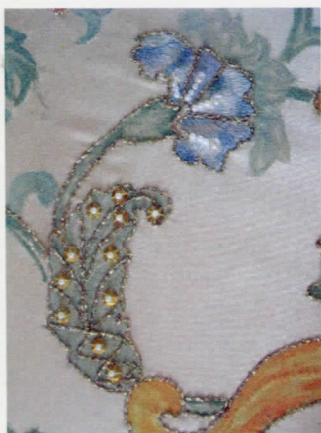
la gonna, il corpino, le maniche e la "keza".

I prototipi degli abiti sopradescritti sono stati realizzati in questo ultimo decennio ad opera dell'Amministrazione Comunale e di alcuni privati; mentre soltanto ora, grazie alla Provincia Regionale di Palermo, si è potuto realizzare l'abito del matrimonio.

Questo prototipo ha richiesto vari mesi di lavoro e l'opera di diverse persone specializzate nei diversi settori.

Si è iniziato col tagliare l'abito in tutte le sue parti: la gonna, il corpino, la camicia, la "keza", il sottogonna ed il velone. Tutto il vestito viene foderato con tela di cotone non molto pesante per dare una giusta rigidità all'abito. Tutta questa tela viene bene imbastita alla stoffa per farne un tutt'uno. Si tracciano i segni su cui si devono effettuare i tagli e le cuciture e si intelaia tutta la stoffa. Per la gonna, che è tre metri per un metro e venticinque si è usato il telaio lungo sul quale si monta di solito il lenzuolo di letto grande per ricamarlo. E' incominciata allora la prima fase del dipinto che è proseguito per fasce orizzontali. Per ogni fascia si è preparato un colore. Di solito tutti i colori che si sono usati sono nelle varie tonalità del giallo, del verde, del rosa, ma comunque tutti i colori sono chiari e delicati. La parte anteriore della gonna è stata arricchita da molti disegni, molto più numerosi di quelli della parte posteriore e ciò perché dietro cadono i veli fino all'orlo e coprirebbero i vari disegni. Terminata la pittura della gonna si è passato a dipingere il corpino, le maniche e la "keza" che si sono montati su un altro telaio. Il lavoro di pittura è stato portato avanti in contemporanea nei due telai proprio per non avere molto divario delle tonalità dei colori. Si è lasciato riposare questo lavoro per alcuni giorni per permettere una totale asciugatura dei colori. Tutta la stoffa è stata stirata dalla parte rovescia perché la tecnica di questi colori lo esige. I colori usati sono quelli specifici per la stoffa. Terminata questa fase si è passati alla fase del ricamo vero e proprio. Si sono preparati i fuselli riempiendoli con i fili dorati, ci si è procurata la cera vergine delle api per dare rigidità e resistenza al filo giallo di cotone e si è incominciato a perfilare i fiori e le foglie colorati prima. Questo lavoro richiede pazienza e perfezione e consiste nell'appuntare il filo dorato lungo il contorno badando agli angoli e alle zone piccole. L'inizio e la fine del filo dorato si fissano con più punti e si lasciano lunghi circa due o tre centimetri. Nella zona anteriore della gonna e nel corpino si sono realizzate delle reti con la lama che è un filo d'oro sottile e piatto ed il canottiglio che è un filo d'oro sottilissimo attorc-





gliato su se stesso che lascia un piccolissimo buco attraverso cui passa il filo cerato che lo fissa alla stoffa. Negli spazi lasciati dalla lama si sono inserite le lenticciuole, le cannucette lamè, le perline di diversa grandezza e le pietre dure. Le stesse reti si sono fatte nel corpino e nella "keza". Terminato questo lavoro, si incappiano, con un filo di cotone grosso e più forte, i fili che si erano lasciati all'inizio e alla fine del lavoro di contorno. Dopo si prepara una colla particolare e si incollano i fili nel rovescio del lavoro affinché essi rimangano fermi e resistenti. Il lavoro di pittura e di ricamo è così terminato e si passa quindi alla confezione che è il lavoro di sartoria. Si confeziona la gonna raccogliendo le pieghe in vita e fermandole con la cintura. Si fa l'orlo nella parte inferiore della gonna e si fissa lo stesso con una fascia dorata che abbellisce il bordo della gonna chiaramente dal diritto e fissa anche l'orlo. Nel corpino si sono realizzate due cuciture anteriori allineate col seno e due posteriori allineate con le scapole.

Queste cuciture hanno la funzione di modellare bene il busto. L'apertura del corpino è anteriore centrale ed è fermata da bottoni automatici, da asole e bottoni. Le maniche terminano nella parte alta con lo sbuffo della camicia e la cucitura laterale superiore rimane aperta; verrà poi fissata con quattro nodi di nastro dorato che si chiamano "scocche". Ogni scocca simboleggia la virtù che la sposa deve avere al momento del matrimonio e cioè: la verginità, la saggezza, la fertilità, la prudenza. La camicia è di batista di cotone, è una camicia che ha il colletto ampio e ricco di merletti e le maniche con i polsi orlati di merletti che escono dalle maniche dell'abito arricchendo le maniche stesse. La "keza" è un po' complicata da confezionare e richiede molta maestria e sicurezza per realizzare questo cappellino dalla forma eccentrica. Il modello è stato copiato fedelmente dalla "Keza" della Madonna Assunta della chiesa di rito greco. Dalla "keza" escono due veli larghi sessanta centimetri e lunghi tre metri.

I veli sono orlati da un nastro dorato ed ornati da due fili dorati, tra loro equidistanti, che lo percorrono in tutta la loro lunghezza. Poi si passa alla confezione del sottogonna che è di cotone bianco arricciata in vita, con merletti nell'orlo, la funzione del sottogonna è semplicemente di natura igienica, mentre la funzione di tenere la gonna dell'abito ampia è affidata al sottogonna di velone, molto arricciato in vita con una balza larga circa trenta centimetri arricciata il doppio rispetto al sottogonna e cucita nella parte bassa di essa. Quindi si passa a foderare

re l'abito. Si è scelto un raso pesante dello stesso colore dell'abito e con esso si è foderata la gonna, le maniche ed il corpino. In linea di massima l'abito si può dire già completo ma bisogna badare poi alle definizioni e alla pulitura delle imbastiture, dei fili superflui e alle cuciture da effettuare a mano. Il lavoro è stato lungo e faticoso perché ha richiesto molta cura e delicatezza sia per la grandezza delle stoffe che per la delicatezza dei colori della stoffa, color crema e delle altre parti di colore bianco. Non ci si può permettere di sporcare qualche parte perché si rovinerebbe tutto. Perciò la previdenza e la cura devono essere presenti durante tutta la lavorazione.



In verità siamo orgogliosi e soddisfatti per la riuscita perfetta dell'opera e soprattutto siamo contenti perché abbiamo potuto mostrare e testimoniare il gusto estetico delle nostre nonne che per il giorno delle loro nozze preparavano il loro abito forse più bello di questo o bello quanto questo ma certamente come noi volevano rispettare una tradizione risalente alle loro origini albanesi delle quali andavano fiere. Noi, come loro, nutriamo gli stessi sentimenti verso il nostro passato ed i nostri padri e tentiamo di far rivivere un mondo che ha tracciato linee valide ed importanti per una società che si basa con forza su certi valori che non sono mai antichi ma che si confermano proprio durante la celebrazione del rito del matrimonio.

Si è anche realizzato l'abito dello sposo con del velluto liscio



e nero. Questo abito non è particolare della tradizione albanese ma rispecchia i canoni della moda del settecento. Esso infatti ha il pantalone che si ferma sotto il ginocchio arricciato da un elastico. Le calze bianche di cotone arrivano sotto il pantalone. Le scarpe sono rigorosamente nere. La giacca è lunga, arriva appena sopra il ginocchio, ha il taglio squisitamente maschile, è abbottonata nella parte anteriore con un solo bottone "gioiello" e lungo il contorno del colletto e dei pettacci corre una passamaneria nera e dorata. Questo ornamento percorre pure il contorno della giacca e negli spigoli anteriori

lascia un disegno per poi orlare il bordo posteriore della giacca stessa. Le tasche hanno una pattina che è pure orlata dalla passamaneria. Le maniche hanno i polsi pure orlati ed una finta apertura laterale. Si è realizzata una camicia che nel petto ha dei fini merletti di pizzo "San Gallo" e le maniche terminano con polsi ricchi di merletti. Tra la camicia e i pantaloni si è cucita una fujacca di raso nero che dà una eleganza ed una distinzione a tutto l'abito. La rouche della camicia è fermata da una spilla in filigrana d'argento proveniente dal Kossovo.

La coppia che ha indossato gli abiti al Palazzo della Provincia per presentarli al Presidente e a tutto il suo staff ha posato per un lavoro fotografico nelle stanze più belle del Palazzo, nella bellissima sala Martorana.

La ragazza che ha indossato l'abito del matrimonio, ha abbellito il tutto con il "brezi", una vistosa cintura di argento formata da borchie con la fibbia centrale recante l'immagine di San Nicola, patrono di Palazzo Adriano. Inoltre ha indossato gioielli della tradizione arbëresh di Palazzo Adriano come gli orecchini, il battipetto, il rosario che hanno impreziosito molto il costume già bello di per sé.

Siamo molto soddisfatti per avere realizzato un abito di tanta bellezza, di tanta finezza e di tanto valore artistico che arricchisce il nostro patrimonio e costituisce un importante documento da trasmettere alle nuove generazioni.





Album Fotografico











1972